

La Società delle nazioni



Il tema del governo mondiale ha sempre appassionato statisti e intellettuali. Fu solo dopo la Grande guerra del 1914-18, però, che per la prima volta si diede vita a un organismo internazionale deputato a garantire condizioni durevoli di pace e stabilità: la Società delle nazioni.

Ufficiali alleati si accalcano per assistere alla firma del trattato di Versailles.

Contesto

1 Il congresso di Vienna

Alla fine della lunga stagione napoleonica, durata dal 1796 al 1815, le potenze alleate che avevano sconfitto militarmente il disegno espansionista del generale còrso dovettero impegnarsi per "restaurare" un ordine europeo che garantisse pace e stabilità e che scongiurasse quanto più possibile il rinnovarsi di tentazioni egemoniche. Le linee guida della Restaurazione furono definite nel Congresso di Vienna (novembre 1814/giugno 1815), in cui svolsero un ruolo decisivo i rappresentanti delle potenze maggiori: l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e l'Austria. I criteri fondamentali a cui si ispirarono furono due: la legittimità e l'equilibrio. Legittimità significava sostenere il diritto dei sovrani travolti dall'uragano della rivoluzione francese a reinsediarsi sui loro "legittimi" troni. Equilibrio significava evitare che una nazione potesse nuovamente avere un ruolo egemone paragonabile a quello della Francia d'inizio Ottocento.



Il trauma della guerra

La guerra e la nuova realtà economico-politica che ne scaturì ebbero rilevanti conseguenze sul sistema dei rapporti internazionali, sia nel contesto europeo sia nel mondo coloniale. Si tratta di un tema di importanza fondamentale, perché da tale assetto nacquero tensioni e conflitti destinati a prolungarsi nei decenni successivi del Novecento e in qualche caso, come per il Medio Oriente, aperti ancora oggi.

Conclusa la guerra, era vivissima l'esigenza di costruire un ordine mondiale stabile e durevole, almeno quanto quello edificato un secolo prima con il **congresso di Vienna** 1: di qui la grande importanza storica dei trattati di pace sottoscritti nel 1919-20.

Ma tale esigenza non fu soddisfatta, tanto che dopo neppure due decenni l'Europa e il mondo sarebbero precipitati in un nuovo, devastante conflitto.

Certamente, una radice profonda di questo fallimento va rintracciata proprio nel carattere "nuovo" della guerra appena conclusa: come ha scritto lo storico austro-inglese Eric Hobsbawm, la Grande guerra «diversamente dalle guerre precedenti, che erano condotte con obiettivi limitati e specifici, aveva come posta scopi illimitati. Il solo obiettivo che contasse era la vittoria totale: un obiettivo assurdo e autolesionistico, che condusse alla

rovina vinti e vincitori». In nome di questo obiettivo già durante i due primi anni di guerra erano falliti tutti i tentativi di accordi e paci separate fra i contendenti, perché tutti facevano coincidere la "salvezza nazionale" con la vittoria finale, assoluta.

Questo carattere "illimitato" della guerra novecentesca, del tutto nuovo nell'esperienza storica, fu accentuato da un altro fenomeno inedito, che Hobsbawm chiama "democratizzazione della guerra", osservando che «nessuna guerra in cui si fa appello a sentimenti nazionali di massa può avere carattere limitato come lo avevano le guerre aristocratiche».

Un conflitto così cruento e "totale" non poteva avere, e non ebbe, una soddisfacente conclusione sul piano diplomatico. Al di là delle affermazioni di principio, le trattative di pace furono condotte dai vincitori in un'ottica nazionale e particolaristica. Mancò una "guida" capace di imporre un punto di vista diverso.

L'iniziativa americana

In teoria, questa funzione di guida sarebbe potuta spettare agli Stati Uniti. Il presidente Wilson, nel forzare il tradizionale "isolazionismo" americano portando il paese in guerra, aveva delineato il nuovo ruolo di leadership internazionale che il suo paese era desti-



La società russa fin dal 1905 era entrata in una fase di grande turbolenza. La prima rivoluzione, quella del 1905, aveva messo a nudo la fragilità del regime zarista, ma anche la difficoltà di procedere verso una modernizzazione delle strutture politiche ed economiche in senso liberale e capitalistico. Lo zarismo era sopravvissuto a se stesso. Non solo: quando nel 1914 si ruppe l'equilibrio europeo e il vecchio continente precipitò nel giro di una settimana nella peggiore guerra della sua lunga storia, la Russia zarista pensò di poter giocare le sue carte per sanare i conflitti interni e affermarsi finalmente come grande potenza continentale. Il disastro della guerra, a cui la Russia si era dimostrata largamente impreparata, spianò la strada alla rivoluzione bolscevica, che nel 1917 abbatté lo zarismo e costruì il primo stato socialista del mondo.



Lloyd-George, Clemenceau e Wilson a Versailles per la Conferenza di pace.



Un cimitero della Prima guerra mondiale.

nato ad assumere, sostituendosi alla "vecchia" Europa, conflittuale e rissosa, nel definire i cardini e i principi del nuovo ordine mondiale. Non a caso, gli Stati Uniti erano entrati in guerra come "associati", non come "alleati", dell'Intesa, rimarcando con questo una distanza rispetto alle potenze europee. Wilson aveva dato all'impegno americano una forte connotazione politico-morale, esponendo nel gennaio 1918 i Quattordici punti ai quali avrebbe dovuto ispirarsi la costruzione della pace per fare sì che un massacro così terribile non avesse a ripetersi: spiccavano, tra questi, l'adozione di sistemazioni territoriali che rispettassero il diritto all'autodeterminazione dei popoli; la libertà di commercio e l'abolizione delle barriere doganali; la riduzione degli armamenti al minimo indispensabile; la fine della diplomazia segreta, nella convinzione che una opinione pubblica informata e capace di valutare gli atti internazionali dei propri governi, fosse una solida garanzia di pace. All'ottocentesco "equilibrio delle potenze" avrebbe dovuto sostituirsi, secondo Wilson, il principio dell'associazione delle forze (*community of power*), per regolare i rapporti internazionali in un'ottica di tipo cooperativo e rispettosa «dei diritti inviolabili dei popoli e dell'umanità». Il pilastro giuridico-politico di questo assetto internazionale era per Wilson la creazione di un organismo sovranazionale – la Società delle nazioni – con il compito di regolare le controversie internazionali e di mantenere la pace.

Il fallimento

La fragilità di questa pur innovativa concezione emerse ben presto proprio dalle difficoltà di realizzarne i presupposti fondamen-

tali. In primo luogo, infatti, il principio di autodeterminazione risultò difficile da applicare sia in Europa, dove si scontrava con gli egoismi nazionali e con la problematica presenza in alcuni stati di etnie diverse, sia nel mondo coloniale, per la volontà delle potenze europee di conservare quanto più possibile i propri domini. Inoltre, occorre osservare che nel fissare il nuovo assetto territoriale europeo giocarono un ruolo rilevante la preoccupazione e la volontà, da parte delle potenze occidentali, di arginare il temuto "contagio rivoluzionario" proveniente dalla **Russia bolscevica** 2, creando un "cordone sanitario" di Stati nell'"Europa intermedia" compresa fra la Russia e la Germania.

Quanto alla Società delle nazioni, essa nacque già debole per la mancata partecipazione degli Stati Uniti (dove prevalse l'opposizione a un vincolo internazionale permanente e il trattato non fu ratificato), per il disinteresse del Giappone, per l'esclusione dell'Unione Sovietica e della Germania. Più che un organismo sovranazionale, la Società apparve di fatto l'espressione degli interessi anglo-francesi e non ebbe perciò l'autorevolezza e la forza necessarie a svolgere il compito per il quale era stata fondata.

Per la comprensione

- Quale fu la novità della Grande guerra?
- A quali principi si ispirava Wilson?
- Perché la Società delle nazioni fallì?